

Appunti per una cartografia di nuovi scenari migratori

Piero Gorza

1. Stati di turbolenza e rimpatri

Mai come in questi ultimi mesi in America Latina si è percepito il senso di “yankee go home”. È passato un anno dall’elezione di Trump negli Stati Uniti e si è entrati in uno stato di turbolenza politica e sociale che ha abbracciato il continente americano. Le frontiere ed il diritto (stato di diritto e diritto internazionale) sono stati rimessi in discussione con azioni unilaterali di aggressione militare e verbale: l’invasione del Venezuela, la ridiscussione delle frontiere con Canada e Messico, le minacce di intervento armato nei confronti di Panama, Cuba e Colombia. Per molti aspetti Messico è per antonomasia la frontiera, quella tra il continente latino e gli Stati Uniti e l’altra, meridionale, tra Nord e Centro America. Le dinamiche migratorie si collocano in questo terremotato campo di forze. Il confine tra Messico e Usa è stato sigillato e all’interno della nazione nordamericana è incominciata una caccia all’uomo per espellere gli indocumentati o coloro che sono incorsi in precedenti penali, anche lievi. Si è parlato di una chiusura totale della frontiera e una deportazione solo parziale. Il Colegio Nacional messicano, infatti, ricorda come le espulsioni siano state una strategia portata avanti da tutte le amministrazioni. I dati sono eloquenti: 2.6 milioni di rimpatriati sotto l’amministrazione George H. W. Bush, 7.4 milioni con Bill Clinton, 4.6 con George W. Bush, 2.8 con Barack Obama, 766.000 con Donald Trump, 891.503 con Joe Biden e a settembre 2025 108.000 con Trump (www.colnal.mx, novembre 2025).

2. Crucialità del territorio messicano

La situazione del Messico è complessa, perché è un paese di transito di migranti internazionali e al contempo nazione di fuga verso il ricco e invadente vicino e alla fine anche di destino. Sono presenti negli Stati Uniti quasi 40 milioni di messicani e di questi 530.000 sono irregolari, rappresentando il 40% dei 13,7 milioni di stranieri irregolari. Nel solo 2025 ne sono stati deportati 76.000 (Cason J Brooks D, En 5 años Aumentó la cifra de los indocumentados a 13,7 millones, in La jornada 21 de octubre de 2025, p.27). Più dei numeri delle persone rimpatriate è spettacolarizzata la violenza delle deportazioni, il presunto castigo inflitto agli irregolari, meritevoli delle più dure carceri e dei più umilianti trattamenti. Terrorismo, droga e migranti sono parte di un’unica narrazione che giustifica uno stato d’eccezione ed un uso della forza

militare in contesti nazionali e internazionali. La violazione dei diritti umani non è più, come spesso è accaduto, praticata ma non predicata, oggi è ostentata e diffusa come metodo *de imperio*.

La scommessa migratoria di solito si organizza su sciami di rotte e alterna periodi di rapido spostamento ad altri di confinamento o addirittura di sperimentazioni di stanzialità più o meno provvisorie. Se pensiamo che nel 2014 circa un milione di persone ha varcato la frontiera sud, o perlomeno questi sono i dati che INM fornisce in base alle persone fermate, il computo reale è molto superiore a quello ufficiale. Ancora nel 2025 decine di migliaia di persone si sono organizzate in carovane soprattutto per uscire dalla trappola che per loro rappresenta lo stato chiapaneco. Un numero considerevole di persone in cammino ha dietro sé traiettorie segmentate della durata di anni. Molti centro e sudamericani prima di “dirigere” la prua verso la meta nordamericana hanno sperimentato inserimenti lavorativi in paesi terzi, poi falliti o ritenuti insufficienti. Per molti Venezuelani l’uscita dal paese ha significato spostarsi in Colombia, poi in Ecuador e poi magari riprendere il cammino procedendo verso settentrione, attraversando le foreste del Darien fino ad arrivare in Messico. Queste itineranze durano anni e i contesti politici e le strategie securitarie di frontiera per il contenimento dei flussi possono cambiare. Ogni volta ripartire significa investire tutto ciò che si ha e la terra natia diviene sempre più lontana e non è orizzonte praticabile di ritorno. Tuttavia, sappiamo come i flussi si riconfigurino e si riorientino rapidamente. Nel 2025, la guerra alle migrazioni dichiarata da Trump ha dato risultati, probabilmente provvisori: sono stati fermati dalla cosiddetta “migra” messicana solo 111.032 contro il 1 milione 106 mila del 2024.

3. Uno sguardo su una decade di migrazioni

Due letture antitetiche possono trovare una sintesi disgiuntiva. Da un lato sono cresciute in questi ultimi 10 anni le migrazioni forzate: povertà, diseguaglianze, violenza sociale, guerre, catastrofi climatiche hanno spinto frotte di genti a partire. La desertificazione delle possibilità nella propria terra ha mosso milioni di persone, dando vita a una società plurale e multinazionale in cammino. Per altro verso questa ultima decade ha documentato una forte e significativa agentività e autonomia delle migrazioni. Non si tratta di un fenomeno eccezionale, perché, a ben guardare, ricorre in quasi tutti gli esodi. Le rotte sono fluide e si rimodellano nel tempo e in base alle contingenze e coazioni multiple che formano veri propri campi di forza nei molteplici snodi, capaci di rallentare o accelerare la mobilità.

Nel 2014 il 90% dei migranti erano centroamericani e per il restante 10% provenivano da altri 20 paesi. Dieci anni dopo, i centro americani rappresentano solo più il 30%, mentre il 70% proviene da 141 paesi e praticamente da tutti i continenti. Sicuramente è cresciuta la proporzione di migranti provenienti da Haiti, Venezuela, Cuba, ma impressionante è il dato sulla migrazione di origine africana. Nel 2014 si calcolò l’arrivo di 785 persone che dall’Africa si erano spostate in paesi sudamericani con regolare visto e da lì avevano incominciato a risalire il crinale verso gli USA. Nel 2024 hanno varcato la frontiera sud del Messico 67962 persone.

Dopo la chiusura della frontiera Nord nel 2025 solo più 6104 (<https://colnal.mx/noticias/estados-unidos-cerro-totalmente-la-frontera-y-en-mexico-continua-la-detencion-de-migrantes-jorge-durand/>).

4. Le frontiere, uno sguardo verso meridione

Più frontiere convivono nello stato di Chiapas, ubicato nel Sud-Est messicano: a) quella internazionale con il Guatemala; b) quella etnica che si esplicita in un'opposizione, peraltro sempre più porosa tra città e campagna, comunità e società; c) quella giuridica tra terre "originarie" con autonomia politica e culturale riconosciuta per Costituzione e quelle che sottostanno solo al diritto e al governo statale e federale; d) quella criminale che affianca, interseca, oppone cartelli narcotrafficanti (Cartel de Sonora, de Jalisco Nueva generación, Chamula) e apparati dello stato; e) quella politica tra territori "en rebeldía" con autogoverno zapatista e quelli "costituzionali" o, perlomeno, istituzionali. Non una ma tante frontiere convivono, interagiscono, configgono. In questo contesto di "Stato con i buchi" (come è stato definito tempo addietro da una brillante relazione del PNUD) nel solo 2025 associazioni della società civile indicano cifre che s'approssimano ai 2000 sequestrati e scomparsi. Solo in Tapachula si sono registrati 219 casi di persone scomparse (RED Lupa, imdhd.org). Nei soli primi tre mesi del 2015 sono scomparsi 115 minori e l'80% riguarda ragazze (RNPDNO 2025; "El sol de Chiapas", 5 mayo 2025, REDIAS). Se prendiamo in considerazione i fascicoli aperti e riconosciuti dalle autorità statali e federali, l'80% dei desaparecidos rimanda a contesti migratori.

5. Chiapas, crocevia di migrazioni

Chiapas è terra di transito con diverse vie per procedere verso il Nord: i cammini della selva e delle cañadas, le vie internazionali di Comitán e Tapachula e infine quelle marittime del Pacifico. Chiapas è anche terra di migrazione e di espulsione di forza lavoro verso gli stati del Nord messicano (Sonora, Chihuahua) e verso gli Stati Uniti. Le rimesse hanno ridisegnato l'architettura delle terre indigene e sono diventate un formidabile strumento di mobilità sociale. All'interno delle comunità indigene e nelle città si sono moltiplicati gli operatori della mobilità. Da tutto Chiapas partono autobus che conducono alle terre del lavoro stagionale e alla frontiera con Stati Uniti. Vi è un sistema collaudato di *enganchadores* che mediano tra gli imprenditori agricoli del Nord e i pueblos del Sud Est messicano e che organizzano trasporti, sistemazione e controllo della manodopera. Questo traffico di uomini e di donne produce una vera e propria economia delle migrazioni, il cui guadagno non sfugge ai cartelli del crimine organizzato e ad attori che traggono vantaggio economico da ogni movimento, a partire dal prestito usuraio.

Non vi è solo contiguità e intersezione tra migrazione internazionale e nazionale, perché ad essa si aggiunge la mobilità forzata dovuta alla guerra per il controllo del territorio da parte dei

cartelli del crimine organizzato. Inoltre, il traffico di migranti è divenuto ormai una voce importante dell'economia criminale di Chiapas e direi di Messico. Sequestri, estorsioni, induzione alla prostituzione, furti e violenze, speculazione sulla miseria sono voci del profitto che a seconda delle occasioni si specializzano in traffico di armi, droga e tratta di umani.

La proibizione di vendere biglietti del trasporto pubblico a persone prive di documenti, ossia a migranti, ha reso questi ultimi oggetto di facile predazione e li ha obbligati a cercare strategie per sfuggire al taglieggiamento e all'immobilità. La scelta di viaggiare in *caravanas* è stata una risposta allo stato di insicurezza, ma anche, di fatto, ha trasformato una scommessa privata o familiare in un'azione politica collettiva, che sceglie la luce e la comunicazione come forme di protezione. Negli ultimi 10 anni si sono formate quasi 70 carovane riunendo in un fiume umano più di 100.000 persone. Più volte, ma in particolare nel 2018 e nel 2024, si sono formati convogli che hanno superato le 5000 presenze e che hanno percorso un tragitto di circa 5000 km da Tapachula alla frontiera con gli Stati Uniti.

6. *Tapachula, prigione e snodo di transito*

Tapachula è una cittadina transfrontaliera di 350.000 abitanti (censo del 2020). Nel 2025 sono stati sollecitate più di 52000 richieste di asilo, delle quali il 66% sono state inoltrate in Chiapas (34.320). La frontiera nord sigillata ha significato per questa città l'acuirsi degli attriti e il consolidarsi di situazioni di disagio e di riscrittura della scommessa migratoria. Qui si avrebbero dovute espletare le richieste per il visto americano, ma questo iter è attualmente impensabile, ora qui si presentano richieste per rimanere in Messico. Un milione di persone che ogni anno attraversavano il confine dal Guatemala a Messico non scompare, ridefinisce i propri cammini. Così Messico si trasforma da paese di transito in paese di accoglienza e di destino. Da Tapachula non è facile ripartire e di conseguenza questa città si trova a dover "patire" chi non riesce a continuare il cammino e chi, respinto, è riportato lontano dalla frontiera degli Stati Uniti. Si tratta di un tessuto urbano che non è in grado di offrire prospettive economiche e che vede pertanto fiorire il lavoro informale e l'uso di spazi degradati in funzione abitazionale. Anche il sistema accoglienza umanitaria è profondamente in crisi per il taglio dei finanziamenti da parte del colosso nordamericano alle associazioni assistenziali. MSF documenta questa situazione in modo chiaro: "... la falta de infrastructura, empleo y servicios en Tapachula agrava la situación. La ciudad no está preparada para recibir a miles personas de forma prolongada, lo que genera *hacinamiento, informalidad y vulnerabilidad extrema*" (www.msf.mx).

La difficoltà evidente non cancella le responsabilità del governo messicano, dell'Istituto Nacional de Migración, del sistema politico amministrativo che, per un verso, è strategicamente lento e burocratico, per altro, è colluso con il sistema di predazione delle persone in cammino. Il Colectivo de Monitoreo - Frontera Sur ha denunciato il deterioramento della Comisión Mexicana de Ayuda a Migrantes (Comar), implicata in casi di corruzione, il mancato rispetto delle promesse su voli di rimpatrio per centro e sud americani, le pratiche autoritarie degli apparati militari di controllo della frontiera.